LIBRI/3

CONSIGLI

ANGELO GUGLIELMI

Non voglio essere snob o sfuggente rifugiandomi dietro un classico greco. Ma poiché mi si chiede di indicare un solo titolo, suggerisco il **Manuale** di **Epitteto** o meglio il «volgarizzamento» che ne ha fatto Leopardi (Grandi Libri Garzanti, lire 9500, pagg. 119). E' un opuscolo di lettura eccitante che rivela una conoscenza della psicologia umana sorprendente, apparentemente più in sintonia con l'uomo di oggi che con quello di ieri. E, insieme, una proposta (e una presa in considerazione) di occasioni e di esperienze di vita nelle quali ogni lettore moderno non esita a riconoscersi. Il linguaggio è quello straordinario delle «Operette morali»: nervoso, arguto, avvincente.

SOCIETA'

Le doppie colpe della droga

CARLA CHELO

Da matti a criminali. Così la legge italiana ha trattato i tossicodipendenti, da quando il problema droga ha cominciato in qualche modo ad essere «regolato». La prima legge è del 1923, poi modificata nel '36. Assimilava i drogati ai matti e apriva loro le porte dei manicomi. Il peggio, però, arrivò diciotto anni più tardi con la legge ribattezzata «due anni per un grammo». Dal '56 al '75 tossicodipendenti e grandi spacciatori venivano trattati allo stesso modo e rischiavano da 3 a 8 anni di reclusione anche per la detenzione di piccole quantità di droga per uso personale. Fu proprio per mettere riparo ai danni causati da questa impostazione che nel 1975 venne emanata la legge 685, quella in vigore fino a pochi mesi fa.

Per la prima volta il legislatore tentava un approccio «complesso» al problema e trattava il tossicodipendente come una persona socialmente disagiata. Una concezione troppo aperta e troppo tollerante, secondo i promotori della nuova legge che vedono nel «drogato» un antisociale, da recuperare o emarginare del tutto. È una delle tante notazioni che si possono trovare nel libro «Droga, in nome della legge», centosessantaquattro pagine di analisi sui 38 articoli del testo approvato di recente alla Camera. Lo hanno scritto Giancarlo Caselli e Mario Garavelli. Il primo, una lunga esperienza di inchieste sul terrorismo, ex consigliere del Csm, è uno dei fondatori del cartello «Educare, non punire» ed assieme alla moglie Laura, collabora al gruppo Abele di don Piero Gelmini. Mario Garavelli è consigliere alla seconda sezione penale della Corte di Cassazione, che tratta tutti i ricorsi in materia di droga. È, insomma, un «supertecnico» della materia. Insieme hanno avuto la pazienza di passare al setaccio la nuova legge e di scrivere una guida di «istruzioni per l'uso», che diventerà uno strumento indispensabile per tutti coloro (operatori sociali, sanitari, magistrati, ma anche polizia, carabinieri e «utenti») che con la legge dovranno fare i conti. Proprio per questo l'analisi condotta dai due giudici, con il metro del «tecnico» che vuole capire come usare un «giocattolo» nuovo, fa venire seri dubbi sull'utilità e praticabilità dalla parte destinata a reprimere i tossicodipendenti.

Come nutrire fiducia in una legge che ha tra i suoi principi fondatori quello di «rendere la vita difficile al tossicodipendente» e poi pretendere che questi venga a bussare alla porta di istituzioni «punitive» per chiedere aiuto?

Come dare fiducia ai partiti che l'hanno imposta in tempi lampo dopo anni di trionfante minimizzazione, o assoluta indifferenza, obbedendo a logiche tutte interne al mondo delle regole politiche, più che alla preoccupazione di intervenire sull'universo droga?

Qualche conferma viene dal ricco panorama delle proposte di legge degli ultimi dieci anni per modificare la «vecchia» 685, offerto dal libro. «A partire dal '79 e fino al 1980 sono stati presentati 9 progetti, nelle successive legislature i progetti aumentarono a 22». Che cosa sostengono? Vediamo: «I progetti firmati dal Psi alla Camera nel '79 (n. 1077), nell'80 (n. 2030) e nell'84 (n. 1606) andavano verso la depenalizzazione del possesso della cannabis, la distribuzione controllata dell'eroina e la possibilità di trattamenti alternativi alle pene detentive, mentre i progetti della Dc del 1980 (n. 1852 Camera), del 1984 (n. 1261 Camera) e del 1987 (n. 277 Senato), pur negando la liceità delle ipotesi di liberalizzazione e inasprendo le pene per il traffico introducevano il concetto di dose quotidiana, legando la non punibilità all'attuazione di una terapia di recupero. La proposta del Pci del 1980 (n. 1982 Camera) molto articolata, andava da un'estensione della legge all'alcolismo e al tabagismo ed una maggiore graduazione delle pene con previsione di misure alternative al carcere per il consumatore-piccolo spacciatore ad una cauta sperimentazione di distribuzione controllata dell'eroina da parte delle Usl. In sostanza – concludono Caselli e Garavelli – il disegno di legge governativo di modifica e integrazione della 685, con la sua proposta di sanzione di consumo, arriva inaspettato in un contesto che, con la sola eccezione dell'Msi sembra voler utilizzare le esperienze e gli errori del passato per imboccare percorsi più consapevoli».

La nostra legge esce male anche dal confronto con le norme in vigore negli altri Paesi europei e negli Stati Uniti. E ancora più indicativo è il richiamo fatto agli obblighi dell'Italia nei confronti delle convenzioni internazionali: la severità italiana contrasta con la convenzione di Vienna del 1971.

Il «principio» che la legge avrebbe dovuto stabilire era quello della «non liceità». (Principio ampiamente sancito anche dalla vecchia legislazione, che proprio perché considerava illecito trasportare, vendere e acquistare stupefacenti, specificava la «non punibilità» del tossicodipendente, sorpreso a drogarsi). Per sottolineare la non «tolleranza» delle istituzioni nei confronti dei devianti la prima versione della legge proponeva una «cura» piuttosto drastica: prima sanzioni amministrative, poi il carcere. Dopo un lungo iter parlamentare l'iniziale severità è stata sostituita con un complicato meccanismo a «percorsi obbligati» che offre al tossicodipendente diverse vie d'uscita prima di arrivare al carcere. Un percorso, fanno osservare i due giudici, con qualche pericoloso vicolo cieco. Ecco un paio di esempi: chi si sottopone ad una terapia di riabilitazione e poi non riesce a portarla a termine riceve un trattamento più severo di chi rifiuta di essere «curato». Chi fa uso saltuario di droga, senza essere intossicato, non può usufruire dell'alternativa del ricovero in comunità e finisce per essere penalizzato (a meno che per evitare sanzioni o carcere non scelga di sottoporsi ad una finta cura).

Giancarlo Caselli - Mario Garavelli
«Droga, in nome della legge», Edizioni Gruppo Abele, pagg. 164, lire 25.000.

Crocevia della storia o èra di transizione? Una nuova definizione del concetto di Rinascimento nei due saggi di Peter Burke e Leonid Batkin

Le origini della modernità invece che nella Firenze e nell'Italia del Quattrocento sarebbero da collocare in una serie di mutamenti avvenuti dal 1000 al 1800

L'epoca fuggente

GIANFRANCO BERARDI

Rinascimento, «aurora della modernità». Così sentenziava Jacob Burckhardt un secolo e mezzo fa. Un'interpretazione, quella dello storico svizzero, che esercitò un'enorme influenza su tutti gli studi successivi. Gli italiani erano visti come i primi artefici della civiltà rinascimentale, nella quale affondava le radici il mondo moderno, il suo individualismo e soprattutto la liberazione dell'attività umana dai vincoli chiesastici dell'età precedente. Rinascimento e Medio Evo venivano considerati così come due epoche contrapposte, divise tra loro da una frattura insanabile.

Da allora molte critiche sono state mosse a questa definizione. Per affermare soprattutto che il concetto di «Rinascimento» è ambiguo e va stretto ad un'epoca che sfugge ad ogni ingabbiamento in categorie predeterminate. Tuttavia proprio gli ultimi due studi in ordine di tempo di Peter Burke («Il Rinascimento», il Mulino, pagg. 112, lire 12.000) e di Leonid Batkin («Gli umanisti italiani: stile di vita e di pensiero», Laterza, pagg. 245, lire 38.000) riprendono, con ulteriori approfondimenti, il nodo fondamentale dell'interpretazione burckhardtiana.

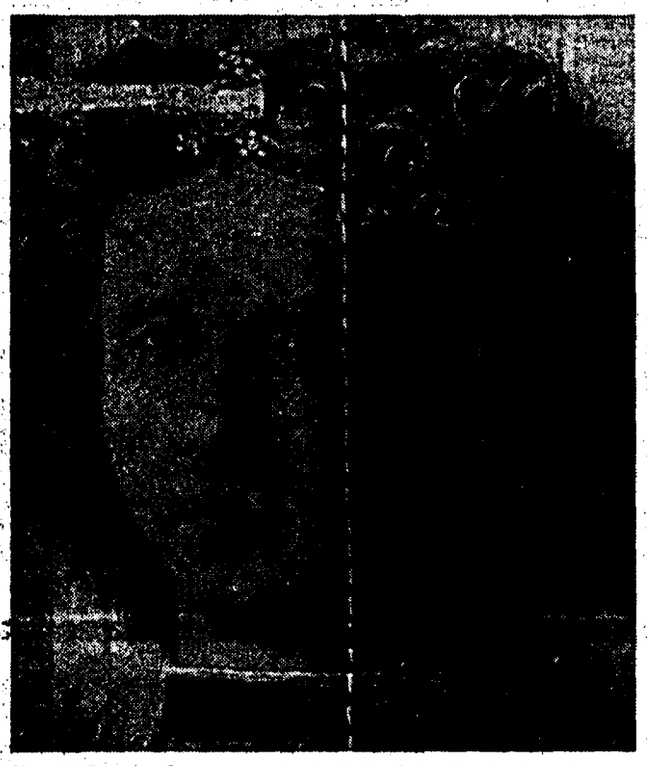
Nel 1855, Jules Michelet, nel settimo volume della sua *Histoire de France* dedicato al Cinquecento, usò per la prima volta il termine «Rinascimento» *(La Renaissance)* per indicare un periodo storico a sè: un'epoca decisamente opposta a quella che l'aveva preceduta, il Medio Evo, e dotata di uno spirito particolare presente in tutte le sue manifestazioni. Col togliere l'idea di Rinascita dal recinto delle discipline specialistiche, di storia dell'arte, per farne invece l'essenza di un'epoca in cui l'uomo «sondò gli abissi profondi della sua natura», lo studioso francese aveva compiuto il primo passo per dare corpo al concetto di Rinascimento come categoria storica concreta. Il secondo passo, per molti versi decisivo, lo fece lo storico svizzero Jacob Burckhardt cinque anni dopo, dando alle stampe un libro rimasto famoso *(La Civiltà del Rinascimento in Italia)* con il quale collocava più indietro nel tempo la nascita della nuova cultura, facendo degli italiani i primi autori della civiltà rinascimentale e (questo è il punto) identificando in quella civiltà le origini e il destino del mondo moderno contrassegnato dall'individualismo e dalla liberazione dell'attività umana dai vincoli chiesastici e dogmatici dell'età precedente, il Medio Evo, nei confronti del quale si poneva come un'insanabile frattura.

Questa «visione globale» del Rinascimento come aurora della modernità ha esercitato un'influenza enorme sugli studi storici anche se, nel tempo, essa si è sempre più logorata sotto il peso delle critiche avanzate da agguerriti gruppi di studiosi a cominciare da chi ha rivendicato nuovi e diversi «Rinascimenti» (quello Carolingio o quello del Duecento, per esempio) fino a porre le origini della «vera modernità» al centro del Medio Evo. Oggi siamo arrivati a un punto in cui molti studiosi affermano di usare il termine «Rinascimento» solo per comodità, ma di considerarlo una categoria astratta e troppo ambigua. La controversia suscitata dal libro del Burckhardt si è comunque assopita senza assegnare ad alcuno la vittoria, ma piuttosto dando luogo a un armistizio che uno dei protagonisti della contesa ha definito come «imposto più che altro dalla noia».

Due nuovi libri (uno dell'inglese Peter Burke e l'altro del sovietico Leonid M. Batkin, scritto con tutta evidenza sull'onda del gorbaciovismo) ripropongono il problema.

Peter Burke è un critico radicale del Burckhardt e nega nel modo più assoluto che tra il Trecento e il Cinquecento «si sia verificato qualche mutamento essenziale nella psicologia e nella mentalità». Di più: il concetto di «inizio della modernità» applicato dal Burckhardt al Rinascimento appare ormai del tutto insoddisfacente, in parte perché implica un semplice modello evoluzionistico di mutamento culturale applicato agli anni che si separano dai primi umanisti, modello che da molti viene respinto, in parte perché l'ultima generazione ha ormai maturato l'idea di vivere in un mondo «post-moderno», per cui il Rinascimento vive solo come un mito remoto. Burke fa poi nella sostanza sua la polemica dei «medioevisti» e individua nell'Età di Mezzo le vere origini del periodo. Insomma, per lo storico inglese ci sono tutte le condizioni per affermare che il concetto di Rinascimento è un concetto inadeguato e in via di dissoluzione. Quello che accadde nella Firenze del Quattrocento, nell'Italia del Cinquecento e nell'Europa del Seicento - propone Burke - deve essere collocato in una sequenza di mutamenti, tra di loro connessi, «che va dal 1000, o giù di lì, al 1800». Per questi sviluppi di lungo periodo il Burke usa la definizione di «Occidentalizzazione dell'Occidente», nel senso che tali mutamenti - di mentalità, di sviluppo di padronanza di sè, di buone maniere (Norbert Elias) e di forme di comunicazione - resero gli Europei sempre più diversi dagli altri popoli. Burckhardt è rifiutato; ma rimane - ci sembra - il suo eurocentrismo.

Anche il sovietico Leonid Batkin che, non avendo ancora potuto visitare l'Italia, si definisce un *neuyezdnyi* (termine che esprime il divieto di uscire dai confini sovietici) considera l'opera del Burckhardt «superata e invecchiata», ma sembra valutarne con spirito più tollerante il valore, richiamandosi esplicitamente agli studi di Delio Cantimori e di Eugenio Garin e ricordando che fu proprio il Cantimori a definire il Garin «il Burckhardt del nostro tempo» per i suoi studi sull'umanesimo civile. Proprio sulla scia di tali studi, il Batkin considera l'Umanesimo la chiave per comprendere il Rinascimento, il «punto focale» della sua cultura e, riprendendo il motivo centrale dell'opera burckhardtiana, colloca nell'Umanesimo e nel Rinascimento, considerati nel loro complesso, «il principio genetico e nel contempo contraddittorio della cultura dell'Europa moderna». Il Batkin mette soprattutto in rilievo la forma dialogica che gli umanisti riportarono in auge dall'antichità. Lo spirito dialogico dell'Umanesimo si realizza mediante la congiunzione ideale di elementi innovativi (l'antico che rinasce ed è letto e sentito come moderno) ed elementi tradizionali (la cultura cristiana). Fra i due elementi ci sono ad un tempo distanza e parentela.



Piero della Francesca. Sacra conversazione (particolare, in fase di restauro)

Si comprende in tal modo perché gli intellettuali italiani del Rinascimento abbiano visto se stessi e la loro epoca come situati a un «crocevia della storia» e perché la loro scelta -che è una svolta - si evidenzi come una sorta di ristrutturazione nella continuità (il Batkin usa anche il termine «perestrojka») in cui l'intellettuale interagisce fra due periodi storici, permettendo la transizione. Il Rinascimento non è quindi tutta modernità, ma una cultura «dove si incontrano varie culture», realizzando, nel pluralismo, un abbraccio fecondo fra vecchio e nuovo che ne costituisce l'originalità.

Ma tale originalità esiste ed è reale solo in quanto l'epoca si mostra transitoria. Anzi la *transizione* è la sua *originalità*.

Che senso ha oggi questo dibattito? La civiltà del Rinascimento, tutto sommato, è ancora la nostra. Discutere di essa non si può senza tener conto che la nostra età nonostante ripetuti e tragici fallimenti, è ancora percorsa dalla sensazione acuta di aver bisogno o di essere avviata a compiere un nuovo passaggio di civiltà. I modi di questo passaggio non sono tutti identificati. Una cosa abbiamo tuttavia imparato, che anche questo passaggio, come tutti gli altri, non sarà mai totale. Le «liberazioni totali», proprio perché totali, cancellano la storia e, con essa, l'uomo.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Una critica all'ultimo respiro

«Si racconta che una rivista di cinema svedese avesse scoperto un nuovo genere: oltre le dodici categorie abituali, commedia, poliziesco, western, ecc., ce n'era una tredicesima, indicata con questa parola: Godard». Sembra un calembour, e invece è la sintesi illuminante di una passione sfrenata: quella dei *Cahiers du cinema* verso Jean Luc Godard. Corrono trent'anni da quando il mitico film «Fino all'ultimo respiro» ha mandato in frantumi inveterate convenzioni formali, sconvolgendo il mondo del cinema, e la celebre rivista ha dedicato a questo irriducibile sperimentatore di scorribande stilistiche e linguistiche un intero numero speciale («*Godard 30 ans depuis*»). Un'affascinante galoppata in profondità, ricca di interviste, di letture «trasversali», di percorsi inediti che mettono a fuoco l'universo godardiano senza cadere mai nell'apologia o nella piaggeria.

Le riviste italiane di cinema invece, almeno quelle impegnate sul fronte della critica, appaiono sempre più semiclandestine. Forse è la stessa critica nostrana che è incappata in uno smarrimento, in una sorta di perdita di senso che le impedisce, ormai, di vedere la propria inanità, anzi, addirittura il proprio infelice asservimento. Proprio da una delle riviste italiane, *Segnocinema*, parte ora, a firma di Gianni Canova, questa bordata dirompente contro la critica in blocco (n. 46, nov./dic. 1990). In un breve, graffiante intervento -nel quale per la verità mette in gioco anche se stesso - Canova ne svela i vezzi, le vanità, l'improntitudine, ne mette a nudo i vizi di fondo, le ritualità, le sicumere auto-gratificanti.

Il titolo è già di per sè significante: *Contro la cinefilia*. È di qui che l'autore muove: dall'esaurimento di un modo di rapportarsi al cinema che ha avuto un grande effetto propulsivo ma che ora si presenta inaridito e ossificato. «È venuto davvero il momento di *dire male* - su una rivista di cinema - della *cinefilia*» dice Canova. Che cos'è stata la cinefilia? Tutto sommato una felice battaglia di «liberazione» del linguaggio, di rivendicazione dell'autonomia della visione, contro le costrizioni, le prescrizioni e le barriere di tanta vecchia critica, che spesso scambiava la rigidezza ideologica per impegno e la deprivazione estetica per limpidezza del gusto.

Tuttavia oggi proprio la cinefilia appare travolta dalla ammorbante ideologia del vuoto e accartocciata in una concrezione di assolutezza immobile, una visione speculare in cui il cinema rincorre se stesso e si riproduce in se stesso. «Diventata angusta e solipsistica -scrive Canova - ha cominciato a partorire mostri». Come del resto - è il caso di aggiungere -una certa semiologia «cosmologica», fiorita in parallelo, che ha smesso da un pezzo di consistere in un autentico strumento per assumere le vaghe sembianze di una metafisica ingenua con forti venature totalizzanti. Qui il cinema e il mondo finiscono per identificarsi. Anzi, per rovesciare il loro rapporto: il mondo appare una riproduzione del cinema e non il cinema un prodotto del mondo moderno. In questo scenario vale solo colui che è «vocatus», con riti di iniziazione, nelle «conventicole della critica», dove «ciò che conta non è quel tal film in sè, ma lo specifico filmico», che richiede una sofisticata strutturazione di «gabbie» concettuali per essere afferrato. Mentre è interdetto, irriso, sbeffeggiato come ingenuo, qualsiasi approccio, libero, passionale, semplicemente «esplorativo» al film.

Così la critica si avvoltola in una visione inconsapevolmente «acritica» del cinema. Scontando, come conclude Canova, la sua definitiva metamorfosi in *apologia* o in *cortigianeria*, per una semplice operazione di pubblicazione e di legittimazione dell'esistente. Un appunto, quello dell'autore che investe tutti i settori della critica, giovane, vecchia, militante o accademica che sia. E soprattutto la cosiddetta «giovane critica» di origine cinefila, ancora convinta che lo schierarsi a difesa di questo film «innovativo» contro quel film «convenzionale» basti a sottrarla ai processi omologanti della macchina-cinema attuale.

Dizionario a porte aperte

MARIO SANTAGOSTINI

Al coronamento della monumentale «Letteratura italiana» diretta da Alberto Asor Rosa esce adesso il primo (sui tre previsti) dizionario bio-bibliografico degli autori, da quelli il cui cognome inizia per A a quelli il cui cognome inizia per G. Si avranno, a lavoro ultimato, circa 7500 profili. Indubbiamente a vantaggio della completezza di questo «Dizionario» gioca il fatto di poter volta per volta rinviare agli altri volumi dell'opera, diventando così l'avviamento o la fase terminale d'un possibile percorso di ricerca. Benchè Asor Rosa avverta che una sua «originalità» consiste precisamente nell'essere collegata agli «indici» della «Letteratura italiana», la quantità di informazioni che fornisce è tale da poter stimolare la consultazione come opera autonoma. Metodologicamente, non mancano gli aspetti interessanti, se non sorprendenti. Il concetto di autore, infatti, è inteso (sempre in riferimento a tutto il complesso della «Letteratura» in un senso assolutamente ampio: è autore degno di essere discusso e poi «schedato» sia il musicista sia il cantautore (De André, Paolo Conte), l'attore e l'editore. Ma è autore anche il critico. Insomma, c'è alla radice di questo «Dizionario» una nozione di «letterarietà» multilaterale e multimediale, che sfonda la tradizionale e la dura a morire (specialmente a livello divulgativo) divisione in settori rigidi. A costruire la cosiddetta «Repubblica delle lettere», dunque, contribuisce una pluralità di soggetti, e se il «testo» risulta l'istanza fondante, attorno ad esso la storia ha disposto una molteplicità di funzioni che vanno colte e analizzate nella loro autonomia ma anche nella loro reciproca interdipendenza. Insomma, è venuto il momento di chiudere definitivamente con la nostra tradizione scolastica (ma non solo scolastica) che ha portato a privilegiare il momento creativo, ineffabile contro ad altri momenti. Come se la diffusione (a cui concorrono, appunto, innumerevoli fattori e motivazioni che hanno un legame solo indiretto con il testo allo stato «puro») non fosse un lato essenziale del «successo» e della circolazione dell'opera e dunque non concorra a formarne il valore, magari fino a farne un modello a cui autori successivi si riferiranno. E come se la stessa diffusione del testo non cambi in misura decisiva il suo modo d'essere nel tempo, ridisponendo volta per volta i propri momenti costitutivi. Come se, infine, la nozione stessa di valore del testo non fosse sottomessa a innumerevoli variazioni, oscillazioni dovute a una instabilità che la storia ha il diritto-dovere di andare a motivare e spiegare. Perchè non esiste un terreno meno volubile della storia letteraria, non esiste terreno in cui è più difficile tracciare gerarchie e mappe, dove non si dà il caso d'un testo tanto «neutrale» da non aver subito qualcuna di queste variazioni.

Letteratura italiana. Dizionario bio-bibliografico. A-G
Einaudi, pagg. 985, lire 100.000

L'oro del Reno

ANDREA PANACCIONE

«L'"ebraismo" possiede un significato nel contesto economico o l'associazione dei due termini è puramente arbitraria?... Fino a che punto è possibile individuare, nella sfera economica, gli elementi di una specificità ebraica? L'origine etnica influenza il comportamento economico, e, in caso affermativo, sotto quale aspetto?».

Le domande, formulate nel capitolo introduttivo del libro di Werner Mosse sulla élite economica ebraica in Germania, sembrano appartenere a una vecchia problematica sul ruolo dell'elemento ebraico nello sviluppo economico, che aveva conosciuto una vasta e assai ampia fortuna già nel *Reich* guglielmino, di cui prodotto più noto è la opera di Werner Sombart dedicata appunto agli ebrei e la vita economica *(Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Leipzig, 1911). Non va sottovalutato peraltro che, al di là delle generalizzazioni e speculazioni sombartiane sul fattore etnico nella storia e sulla psicologia dei popoli, un impulso determinante a quella problematica veniva dalle grandi ricerche di Max Weber, da *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* fino a *Economia e società*. Weber, esaminando le possibilità e il ruolo degli ebrei nella vita economica alla luce della loro «condizione di paria» nella società e nello Stato, contribuiva anche per questa via alla messa a fuoco del rapporto tra economia e politica in Germania, una questione che è stata assunta come centrale dalla cosiddetta «nuova storia sociale tedesca» a partire dagli anni 60. Nell'ambito di questa tendenza - tra i cui esponenti figurano autori molto noti anche in Italia, come Wehler e Kocka - va segnalato, fra l'altro, l'importante numero monografico della rivista «Geschichte und Gesellschaft» (n. 3, 1983) dedicato agli «ebrei in Germania tra assimilazione e persecuzione» *(Juden in Deutschland zwischen Assimilation und Verfolgung)*.

Lo stesso Mosse - che è autore di numerosi studi sull'ebraismo in Germania, apparsi sia in area anglosassone che tedesca, e uno dei principali collaboratori delle pubblicazioni del Leo Baeck Institute, il più importante centro di ricerca nel mondo sulla storia degli ebrei di lingua tedesca - condivide di questa tendenza storiografica alcuni fondamentali campi di interesse ed esigenze di metodo (rapporto tra la storia e le altre scienze sociali, utilizzazione di modelli e «tipi ideali», importanza del lungo periodo e dell'approccio comparativistico, ecc.).

La vecchia problematica si trasforma così, nel libro in questione, in un programma di ricerca definito con rigore, anche se certamente molto ambizioso: la descrizione e l'analisi sistematica (origine, consistenza, caratteristiche socioculturali, settore di attività imprenditoriale, ruolo svolto nell'insieme del sistema economico, confronti e rapporti con i gruppi non ebraici) della élite economica ebraica dalla prima fase dell'industrializzazione tedesca alla crisi degli anni 30 e al «colpo di grazia» inferto dal nazismo.

Si tratta, più precisamente, di diverse élite economiche, che si succedono, e parzialmente si intrecciano, in corrispondenza dei caratteri originari e delle diverse fasi dello sviluppo industriale, finanziario e commerciale in Germania: una élite dei notabili, per la cui composizione e le cui caratteristiche, almeno fino al compimento dell'unità tedesca, una fonte di primaria importanza è costituita dai documenti riguardanti il conferimento di onorificenze «commerciali» e le motivazioni delle stesse; una élite della ricchezza, individuabile attraverso i dati sulle consistenze patrimoniali e sulle imposte, già sistematizzati in alcuni preziosi annuari dell'inizio del '900; una élite delle posizioni, manageriale e societaria, quale emerge in primo luogo dalla composizione dei consigli di amministrazione delle banche a capitale azionario o delle maggiori imprese industriali.

Le fonti indicate sopra sono comunque solo una parte della ricchissima documentazione, anche di tipo biografico, che permette all'autore di tracciare la storia di molte e significative carriere dell'imprenditorialità ebraico-tedesca, di evidenziare alcune caratteristiche nel comportamento economico e di motivare ampiamente la tesi della specificità del contributo ebraico allo sviluppo dell'economia tedesca.

Proprio l'indagine sui fattori sociali e culturali alla base di questa specificità e sul ruolo che alcuni di questi stessi fattori (la solidarietà interna, la vocazione internazionale che si traduce in una linea generalmente antiprotezionista) dovevano avere nel fare degli ebrei il bersaglio, oltre che di una generica reazione conservatrice allo sviluppo capitalistico, di stati d'animo e movimenti di massa provocati e manovrati dalla particolare configurazione degli interessi nella società tedesca e nei suoi equilibri politici, fanno di questo libro un testo importante non solo di «business history» ma di storia sociale nel senso più ampio.

Werner E. Mosse
«Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite economica (1820-1935)» il Mulino, pagg. 508, lire 54.000